

IL RACCONTO UMRISTICO

La dentiera

di HARRY THARP

La pubblicità, lo sapete meglio di me, è l'ultima del commercio. Questo si dice anche in Italia: figuratevi da noi, in America, dove tutta la vita dell'uomo è dominata da stregoni pubblicitari. Pubblicità al cinema, alla televisione, alla radio, pubblicità per terra e contro i muri, pubblicità in cielo, appesa a palloni aerostatici e pubblicità perfino nei cimiteri. Sissignori, nei cimiteri. Non ci credete, ma è così.

Bene. Dovete sapere che nel cimitero di Boston: la mia città, tanto per esser chiari, c'era una lapide così concepita:

Qui giace Hilly Hilly di anni 85.

In tutta la sua vita non ebbe mai bisogno del dentifricio SUPERMALT.

Quel simpatico vecchietto, essendo in possesso di una dentiera che avrebbe fatto gola a Lana Turner, si era beccato cento dollari all'anno negli ultimi cinque anni della sua vita semplicemente autorizzando la casa produttrice del SUPERMALT a porre quella lapide sulla sua tomba il giorno della sua estrema dipartita.

Insomma, tutto bene. I guai cominciarono il giorno in cui venni assunto nell'ufficio pubblicitario del SUPERMALT.

Idè, e io, pure con la mia modesta, posso dirvi che di merce del genere ne sono tutta da rovinare il mercato nazionale.

Allora che faccio? Vado dal direttore e gli spiego questa tiratura: «Senta, capo, lei si ricorda del vecchio Hilly Hilly. Bene, Hilly è morto ormai da dieci anni e i suoi parenti hanno intenzione di riesumare il cadavere per ricostituire nell'osario di famiglia. Ma Hilly Hilly è un cadavere a cui da un contratto, l'idea è questa: «Tiro un attimo di respiro, guardo bene il capo e riprendo: «Che ne direste, capo, di fotografare, a dieci anni dall'estrema dipartita, i denti del vecchio? Pensate alla foto stampata, con una scritta in cui si legge chiaro e tondo che, anche dopo la morte, il Supermalt conserva intatta la dentatura.»

Basta così. Il capo si alza e dice: «Senti Nick, mi avevano detto che avevi idee da vendere, ma questa è proprio fuori classe. Fai tutto. Hai carta bianca!»

Una settimana dopo eccomi al cimitero coi parenti di Hilly Hilly, fotografi e reporters di tutti i celestesi giornali di Boston. Ma Hilly Hilly è sepolto a mia casa ancora ben conservata, si schiuda il coperchio: Hilly Hilly è lì, coi suoi denti intatti, visibili e palpabili. Scattano i fotografi, si avvicina i giornalisti, mi sento pieno di gloria quando a un tratto quell'antropofagico fecanoso di Tropper, inviato della «Voce del mattino di Boston», getta un grido di trionfo.

«Hilly Hilly non ha mai avuto i denti al SUPERMALT. Hilly Hilly ha la dentiera!»

Mi sento crollare. L'istinto vecchio era riuscito a truffare il mio predecessore e, dopo morto, è riuscito a truffare anche me.

Quando rientro in sede il capo non mi riceve. L'ufficino mi consegna una busta con una lettera così concepita: «Caro Nick, sei proprio un cervellone. Per la nostra ditta hai idee troppo macabre. Vedi di trovarvi un altro posto. Sotto c'è la firma del capo.»

Questa, amici, è la vita! Ma la storia di Nick, come lui ve l'ha raccontata, non finì così. Dovete sapere che i giorni fa, per certi affari miei, visito il cimitero di Boston e, davanti all'osario della famiglia Hilly, mi fermo sbalordito. Davanti ai miei occhi, e adesso caprite il mio sbalordimento, si rizza questa lapide:

Qui giace Hilly Hilly

Morì a 87 anni facendo credere a tutti di avere denti sani pur essendo sdentato.

Ma il suo successo era dovuto alla DENTIERA FIX della «Smith and Smith Corporation».

Nessuno, evidentemente, ha mai potuto battere quel diavolo di Nick, nemmeno l'anima candida di Hilly Hilly.

OGGI E' DI SCENA



Liliana Bonfatti, la simpatica interprete e delle «Casacce di Piazza di Spagna», sta studiando danza con il ballerino Erno Crispa, prima di iniziare la lavorazione del film «Serenata amara».

LE INTERVISTE DEL LUNEDI

Il giudizio di Guttuso sulla Biennale di Venezia

Il pittore siciliano narcerà in un suo nuovo quadro un episodio della storia del movimento operaio della fine del secolo scorso

Mentre il giovane allievo si allontanava per andare a chiamare Renato Guttuso, con il quale ho un appuntamento, io ne approfittavo per guardarmi intorno. Lo studio di Guttuso è uno dei tanti che si trovano nella bellissima villa Massimo (pasando mi avevano sorpreso, da una porta aperta, gli smaglianti colori delle ceramiche di Leonello, avevo veduto gli studi di Greco e di altri), ed è un luogo veramente affascinante. È un ambiente che vedo per la prima volta, e che per questo mi intrufolo un poco: ma è un ambiente che mi piace molto. La ricchezza della presenza di Guttuso, entrato con un largo gesto di saluto, mi aiuta a vincere. Gli spiego che proprio a lui, che tanta parte ha avuto nel movimento della corrente realista che ha dato in questi anni le opere migliori della pittura italiana, abbiamo voluto chiedere, in questa intervista per l'Unità, un giudizio sulla Biennale Internazionale di Venezia.

E gli poniamo subito la nostra prima domanda: «Cosa pensa dei premi assegnati alla Biennale di Venezia?» «In un certo senso, sì. Ci sono state molte polemiche intorno alla decisione di far partecipare gli artisti solo su invito. Io penso che il criterio dell'invito era errato, cioè che in Italia non esistono praticamente altre importanti esposizioni che permettano ad un artista di farsi conoscere. Ma se la struttura generale dell'organizzazione delle esposizioni fosse diversa, io troverei giusta la formula della Biennale. Mi sembra infatti giusto che questa esposizione internazionale nella quale gli artisti italiani vengono a confronto con quelli di tutto il mondo, sia guidata da critici di grandissima statura. In questi anni, mi sembra siano stati quelli più intelligenti a parte alcune insospettabili esclusioni, come quelle di Nati e Tetamarti, le personali di ben sette artisti, le otto, nove opere che ciascuno ha portato, e che mi sembra abbiano avuto il merito di dare la misura di se stessi o - almeno - di ciò che si sta facendo.»

«I premi, a mio parere, sono stati dati malissimo. E non tanto, forse, per il giudizio sbagliato quanto per la composizione stessa della Commissione giudicatrice. In essa si trovano quattro italiani, e i rappresentanti di tutte le altre nazioni partecipanti: funzionari di ambasciate, per lo più, del tutto incompetenti e spesso completamente ignoranti dell'arte italiana. I premi finiscono così per venire assegnati sulla base di considerazioni extra artistiche, diplomatiche, direi. Due anni fa il premio è andato ad Inghilterra? Quest'anno doveva dunque andare all'America; e così è stato premiato uno scultore astratto, Calder, le cui cose sono vecchie e vedute, tanto che non ha fatto neppure un colpo.»

«Mi sembra che la nostra partecipazione - di noi tutti, e parlo soprattutto di me - sia soprattutto dimostrativa del nostro lavoro di elaborazione. E infatti siamo in un momento di elaborazione. Noi stiamo riportando alla luce problemi figurativi dimenticati da cinquanta, sessanta anni: stiamo cercando di trovare i termini di un linguaggio nuovo, ed è questo un lavoro difficile che esige prove e prove, tempo e tempo; dipingere una faccia che dica qualcosa è più difficile che dipingere una linea e darle quel significato. Ad una delle pareti c'è il primo bozzetto del grande quadro garibaldino «La battaglia al Ponte d'Ammiraglio», che Guttuso ha esposto.»



Renato Guttuso nel suo studio

TRIONFI E DECAADENZA DI UNA FESTA POPOLARE ROMANA

Le streghe di S. Giovanni

Una tradizione che illanguidisce - Diversi tipi di sconvolgi contro le fattucchiere - Il concorso per la canzone - Polemiche attorno a un intervento di Trilussa

«Ce saranno le maschere, quest'anno?» si domandava Belli in un celebre sonetto, alla vigilia del Carnevale del '34. Era un problema, un problema davvero. Perché da qualche tempo i Papi sembrava che avessero dimenticato due delle tre effe borboniche, e tra feste, farina e forza, intendessero tenere in vita il terzo soltanto degli elementi. Per ogni festa, la stessa storia ricorre: niente maschere, niente luminarie, niente qua, niente là, niente di niente. Nel '33 sembrò per un attimo che tutto andasse bene:

Un conto è San Giovanni l'angelista, un altro conto è San Giovanni Battista. Che in un anno, Giovanni Latrancia. Il primo è quello che ha la penna in mano. L'altro è quello che ha la penna in tasca. E il secondo è la statura che si sta. Che il battista è un po' come un San Giovanni. Che non ha mai saputo che cosa è un San Giovanni. Che non ha mai saputo che cosa è un San Giovanni. Che non ha mai saputo che cosa è un San Giovanni.

Der Cule di te terra... Ermo Amo. Che era «sta sera, er male der puerino». Ma queste son cose che ormai fan sorridere. Streghe, stregoni e fattucchiere, demoni e simili, sono cose un tantino antiquate. Qualcuno si accarta magari a tirar fuori l'aldilà ed il Malgino durante la campagna elettorale, ma per le feste occorre qualcosa di nuovo. Tanto è vero che già verso la fine del secolo un tal Pietro Cristiano lanciò l'idea felice del Concorso per la Canzone di San Giovanni, che oggi appunto sta morendo.

Ma fu speranza breve davvero. Perché dopo qualche giorno si venne a sapere che la proibizione era confermata. «Figurate a «sta nova li romani! Er blasfemo se spregliano! Un bastone che non è un omone di la cana! Questo per dire che le feste tradizionali sono una di quelle cose che è meglio non toccare, se non si vuole che i romani diventino in spiaccoliti escultescenti. E chi saltellano in mezzo di abolire la Festa di Neantri? Sa rebbe davvero un sacrilegio da non dirsi. Oppure, chi vorrebbe abolire la Festa di San Giovanni, la festa delle lumache e delle streghe? Eppure quest'anno la festa di San Giovanni non si farà. Sta morendo di consunzione, la bella festa delle lumacharie, perché nessuno se ne vuole occupare l'ENAL, che gli altri non si era assunta il peso dell'organizzazione, ha detto che non ne vuole più sapere. Il Comune di Roma è in tutt'altra faccenda affendacelo, e così via. Tutto è lasciato in mano privata, e ogni negozio metteranno fuori qualche lampione tremolante, le trattorie cucineranno qualche chilo di lumache, e la gente che vorrà andare a San Giovanni ci andrà, così, senza attendersi gran cosa, soltanto per rispettare la tradizione e per scongiurare il pericolo delle streghe.»

Un sonetto del Belli

Perché, pur prendendo il nome da un Santo, questa festa ha tutta un'aria pagana e superstiziosa che non si può scacciare con una foglia di quel Santo. Ma poi, di che Santo si tratta? I romani non lo hanno mai capito bene, e fanno un po' di confusione:

La prima Canzone di San Giovanni era preceduta al concorso. L'aveva scritta lo Zanazzo e musicata il Cosattini, e cominciava: Inlute, Rosi, Abbato da spina... E tu, finta era, Che m'hai da di' uer!... E tu, finta era, Che m'hai da di' uer!... E tu, finta era, Che m'hai da di' uer!...

«La polemica si sviluppava freme e furiosa. E fu proprio Trilussa, sulle colonne del Messaggero, a suscitare un coro di indignazione con una acidissima poesia contro i poeti di San Giovanni:»

IL DITO NELL'OCCHIO DEL LUNEDI

Taccuino di Asmodeo

Autarchia «Andai dal paracchete, in Argentina, e cominciai a leggere una rivista. Mi capitò una pagina con una grande fotografia: un signore senza straziato sulla poltrona girevole guardava con occhi spaventati un barbiere che brandiva letteralmente il rasoio, come preparandosi a scavarlo. Un lungo discorso spiegava quella fotografia, dicendo gli nomi argentini a cui si barba da soli, per risparmiare. C'è la grande campagna del «orro»: tutti debbono risparmiare e produrre di più.» (Dalla «Popolo».)

Cose da nulla «Se alla base del decarzionismo francese vi è stata la constatazione di scarsa efficienza combattiva dei quadri comunisti in occasione della guerra di Rodigay, analoga e più grave deficienza gli organizzatori del Cominform hanno dovuto riscontrare nell'apparato del P.C. italiano, che non è stato neppure capace di organizzare quelle modeste dimostrazioni parate e montate in Francia lo scorso mese.» (Dalla «Voce Repubblica».)

Equilibrio Il «Popolo» ha lanciato un grovo titolo: «Raggiunto l'equilibrio tra importazioni e esportazioni.» Poi, nell'articolo c'era scritto che tale equilibrio era stato raggiunto soltanto tra Italia ed Europa occidentale. E gli Stati Uniti? Gli Stati Uniti esistono soltanto quando fanno comodo. Infatti, se gli Stati Uniti venissero inclusi nel calcolo, la bilancia commerciale italiana registrerebbe attualmente un disavanzo di 187 miliardi di lire. L'equilibrio è caduto.

Publicità «Una quindicenne parla ogni sera con Belzebù», annuncia il «Momento». E prosegue: «Per bocca della ragazza il diavolo avrebbe dichiarato che abbandonare il corpo della tormentata se ella verrà portata da Padre Pio.» Povero diavolo: costretto a fare il commesso viaggiatore di Padre Pio.

L'angolo della sfinge

A large crossword puzzle grid with numbers in the top-left and bottom-right corners. The grid is mostly empty, with some numbers filled in.